

# Al Campiello che fa 50 Carmine Abate vince per distacco

*La collina del vento*, saga familiare tra storia e favola. Seconda la Melandri

MARIO BAUDINO  
VENEZIA

**H**a vinto Carmine Abate con *La collina del vento* (Mondadori), ed è stata un po' a sorpresa una vittoria netta, con 98 preferenze, su *Più in alto del mare* di Francesca Melandri (Rizzoli), seconda con 58. A seguire, molto vicini l'uno all'altro, con 49, *Nel tempo di mezzo* di Marcello Fois (Einaudi), con 36 *Il senso dell'elefante* di Marco Missiroli (Guanda), e infine *Tutti i colori del mondo* di Giovanni Montanaro (Feltrinelli), con 32. Il 50° premio Campiello va dunque a una saga familiare, dagli intensi sapori di Sud: dove la lotta di un contadino e della sua famiglia per difendere un angolo di paesaggio calabro, una collina appunto, diventa anche lotta per la libertà e la dignità.

Alla fine sarà la natura a fare giustizia delle ingiustizie degli uomini, in un clima tra storia e favola, tra attenzione realistica e invenzione fantastica. E l'autore, infanzia in Germania in una famiglia immigrata, ora insegnante a Trento, moglie tedesca, molto sensibile agli aspetti ad esempio delle minoranze linguistiche (lui appartiene a quella albanese di Calabria), ama sot-

tolinearne l'aspetto in fondo ottimistico, a dispetto di tutto.

I libri di quest'anno, del resto, parlano direttamente o indirettamente di tempi comunque difficili, magari guardando al recente passato come *Più in alto del mare* di Francesca Melandri, l'altro favorito della vigilia, romanzo peraltro molto premiato nella stagione (ad esempio con l'Elba e il Rapallo). È la storia di un uomo e una donna di condizioni sociali molto diverse, un professore e una contadina, che si incontrano casualmente andando a visitare l'uno il figlio terrorista e assassino, l'altra il marito omicida ma condannato per crimini comuni, in un carcere di massima sicurezza, nei giorni del sequestro Moro. Come per magia, la magia selvaggia dell'isola su cui sorge la prigione, riescono a uscire dalla «loro» prigione, quella di parenti sopraffatti dal dolore.

*Nel tempo di mezzo* di Fois, prosegue, nell'ambito di una trilogia cominciata con *Stirpe*, il racconto di una lotta per la vita e con la vita in una Barbagia dove l'antica civiltà rurale si scioglie nella modernizzazione del dopoguerra. Quella di Fois è una Barbagia scolpita con assoluta nettezza anche linguistica, dove forse si può parlare di epica e certamente di etica: e che soprattutto tiene luogo di un intero Paese, il nostro.

Ma Fois è una certezza acquisita. La vera sorpresa è *Il senso dell'elefante* di Missiroli, giovane autore di un libro duro, che ha riscosso parecchi consensi. Ambientato a Milano, ha un suo retroterra anche linguistico a Rimini. Tra le due città una trama di silenzi si incarna nella tenerezza infinita di un sacerdote spretato per un giovane professionista che ignora di essere suo figlio. E in un definitivo gesto di protezione che è però anche un gesto «nero», di morte. Infine *Tutti i colori del mondo*, di Montanaro: ci racconta

un pezzo di biografia, non troppo imma-

ginaria ma non inverosimile, di Vincent Van Gogh, dove a fare da levatrice per i suoi colori è un'orfana, Teresa Senzaso-gni, vittima esemplare delle medicina positivista ottocentesca.

È questo l'unico dei cinque romanzi dove non sia presente con forte rilevanza la figura paterna, caratteristica che ha accomunato quest'anno quattro dei finalisti, quasi la letteratura stesse riscoprendo qualcosa se non cancellato sicuramente indebolito nella nostra società sempre più spesso «senza padri». In giornata Massimo Cacciari, presidente della giuria tecnica, aveva sottolineato come un segno ovvio dei tempi una certa mancanza di epica, guardando non solo alla cinquina ma in genere alla produzione narrativa affluita a Venezia. Non manca però nei cinque finalisti un forte senso etico, forse connotato alle scelte di un premio che cominciò per volontà degli industriali veneti con Primo Levi (*La tregua*, 1962) e nella sua lunga vita, bisogna riconoscerlo, ha sbagliato poco.

Una riprova è nei ritorni: su tutti Dacia Maraini, cui è andato il riconoscimento speciale alla carriera, dopo aver vinto nel '90 con *La lunga vita di Marianna Ucrìa*. Ora la scrittrice riconosce la sua stessa idea di impegno, che per anni è stata variamente considerata «fuori moda», nella narrativa dei più giovani, «fra i quali - chiarisce - mi sento perfettamente a mio agio». Uno di loro, Mario Missiroli aveva già vinto per l'opera prima nel 2005. Il riconoscimento va quest'anno al regista Roberto Andò, che con *Il trono vuoto* (Bompiani) ha scritto un romanzo «politico» - e fantastico - molto lodato dai critici, basato sul corto circuito che crea uno scambio improvviso tra un leader della sinistra e il suo ignoto gemello: dove sembra cercare e, chissà, trovare, parole possibili per la politica.